

Il Personaggio**Il turco Erbakan
un vaso di coccio
fra vasi di ferro**

MARCELLA EMILIANI

ALLA FINE i due fondamentalismi turchi si sono scontrati e dal braccio di ferro - per ora - sembra uscire perdente il fondamentalismo islamico rappresentato dal primo ministro Necmettin Erbakan, leader del Partito Refah o del Benessere. Lo hanno messo alle corde i veri padroni della Turchia, ossia il pugno di generali che dall'alto del Consiglio nazionale di difesa, vigilano sulle sorti della democrazia turca, unici custodi dell'unico altro credo di sapore integralista sul quale il paese è stato costruito: il kemalismo.

Parliamo dell'eredità del padre fondatore della patria, Kemal Atatürk, che nel 1923, smessa la divisa, si è letteralmente inventata una Turchia laica, modernissima, lontana anni luce da ogni eredità del defunto impero ottomano: e ha lasciato a vegliare su questo sogno di democrazia, laicità e modernità proprio la sua creatura prediletta, l'esercito.

Per tre volte dal 1960 l'esercito è intervenuto nella vita politica nazionale per «raddrizzarla»: si è trattato di tre golpe militari sempre seguiti dalla riconsegna del potere ai civili.

Poi è arrivata una strana quarta volta. Il 28 febbraio scorso il Consiglio nazionale di difesa ha fatto pervenire al governo di Erbakan una specie di manifesto in ventidue punti tutti tesi a prevenire e punire «atti contrari al sistema laico». In poche parole si è chiesto ad un premier islamico di ripudiare se non la sostanza, ogni segno o manifestazione di fede islamica. A denti stretti Erbakan aveva accettato tentando però di dilazionare il



più possibile la realizzazione di quei provvedimenti che riteneva vitali per il futuro non solo dell'Islam ma del suo stesso partito. Ci riferiamo in particolare alla proposta, ispirata dai militari, di prolungare la scuola dell'obbligo da cinque a otto anni, una misura pensata soprattutto per mettere fuori gioco le scuole coraniche di secondo livello da cui escono non solo le guide spirituali ma anche i migliori quadri del Refah. Erbakan, in altre parole, ha cercato di tenere il piede in due staffe, conscio di essere un vaso di coccio tra vasi di ferro, ma il suo sforzo non è bastato. Accusato di rappresentare una seria minaccia per la democrazia, a mettere in crisi il suo governo ci hanno pensato due ministri del Partito della retta via (Dyp), suo partner di coalizione, che dando le dimissioni lo hanno ulteriormente indebolito nei confronti dei militari.

Eppure quando il Refah, vinse le elezioni nel dicembre '95, si specificò subito che non andava confuso coi partiti fondamentalisti puri e duri, tipo Fronte di salvezza islamico algerino. Così Erbakan non è un dotto musulmano e tantomeno è cresciuto nei cortili delle moschee.

Non si è mai lasciato crescere barbe penose, e fisicamente non ha nulla del cupo e minaccioso fondamentalista mediterraneo. È un ingegnere rotondetto che ha completato gli studi in Germania ma che ha profuso tutte le sue energie nella politica fin dal '69. Il Refah peraltro non è l'unico partito che ha fondato: nel '70 aveva dato vita al Milli Nizam o Partito dell'ordine nazionale, già messo fuorilegge nel '71. Nel '72 ci aveva riprovato col Milli Selamet o Partito della salvezza nazionale che - dopo le elezioni del '73 - era riuscito a entrare in due coalizioni di governo (nel '74 e nel '77), e lui, Erbakan, era

riuscito ad agguantare la poltrona di viceprimo ministro, impegnandosi in un programma titanico di sviluppo industriale. Questa seconda volta a fermarlo fu il golpe del 1980. Così ritornò in scena solo nell'ottobre dell'87 come leader del Refah, peraltro dal fondato un po' in sordina nell'83 e proprio grazie all'apertura verso l'Islam decretata dagli stessi militari che oggi lo ritengono un grave pericolo per la democrazia. Ma quelli erano tempi di guerra fredda e pur di contrastare un comunismo già in declino andava bene anche promuovere l'Islam, col beneplacito degli Stati Uniti.

Il successo vero per Erbakan è arrivato solo con le municipali del '94 e le politiche del '95 quando ha guadagnato il 21% dei voti e - tra i mugugni generali - il Partito del Benessere si è imposto come partito di maggioranza relativa. Il tutto per dire che Erbakan è un politico di lungo corso, ben poco fiammeggiante, abituato a tutte le possibili mediazioni e agli slalom non sempre indolori della vita pubblica turca. Oggi dovrà esibire tutte la sua capacità di navigazione soprattutto per tenere assieme le varie anime del Refah e conservarne la leadership. Le ali più radicali del partito (gli Hezbollah e i Tarikat) già lo giudicavano troppo laico o moderno rispetto alla restaurazione islamica di marca iraniana o semplicemente tradizionalista voluta da loro.

L'Asiret, la fazione curda, era già furibonda perché Erbakan, contrariamente a quanto aveva promesso in campagna elettorale, non è riuscito a fermare la guerra

senza quartiere che l'esercito conduce contro gli indipendentisti curdi. In ultima analisi poi ha deluso anche il pattugliatore di centro del partito che aveva creduto alla possibilità di creare un ordine islamico di natura soprattutto economica, che si estendesse fino all'Asia centrale, e oggi vede tarpate le ali del suo sogno.

ERBAKAN L'AVEVA disegnato così in uno dei suoi scarni pamphlet politici dal titolo «I problemi della Turchia e le loro soluzioni»: bisognava, secondo lui, procedere innanzitutto a creare un'Organizzazione delle nazioni unite degli Stati islamici, vista l'incapacità dell'Onu di far ordine nel mondo e di proteggere la grande Umma o comunità islamica nel mondo intero; allo stesso modo era necessario arrivare ad un patto di difesa militare tra gli Stati islamici, una sorta di Nato maomettana, e dopo la Nato bisognava procedere anche alla creazione di un Mercato comune islamico «per frenare lo sfruttamento economico ai danni del mondo musulmano». In breve, recuperando esattamente la tradizione di leadership islamica che era stata dell'Impero ottomano, Erbakan intendeva resuscitare quell'identità religiosa che Atatürk aveva invece inteso smorzare, ancorando la Turchia al futuro, non al passato, e mantenendola ben dentro i confini nazionali strappati alla dissoluzione dell'Impero, senza più nominare la grande Umma islamica che travalicava e travalica qualsiasi confine nazionale.

Certo, quella di Erbakan, a oggi si è rivelata un'utopia: ma proprio il braccio di ferro tra Refah e militari conferma lo sbandamento del senso di identità della Turchia, tra Maometto e il kemalismo, sull'orlo del XXI secolo.

Il Reportage

Hanno rifiutato i cento milioni del governo come risarcimento per i figli scomparsi Reclamano i processi Con il Dna alcune nonne hanno ritrovato i nipoti dati in adozione

BUENOS AIRES. Sono tutti morti. Lo sanno tutti in Argentina. Lo sanno i lettori di Pagina 12 quando aprono il giornale ogni mattina. Ogni giorno una foto. Ragazzi, ragazze. Hanno tra i diciotto e i trent'anni. Il dieci aprile scorso, era la faccia di Manuel Alberto Santamaría, scomparso, desaparecido il dieci aprile 1977, vent'anni prima. Per lui suo padre, suo fratello e gli amici chiedevano al Signore la grazia di accogliere l'anima al cielo. Se lo facessero tutti, se tutti i parenti dei trentamila scomparsi, ogni giorno, mettessero un annuncio che ricorda il giorno della loro «assunzione in cielo», il numero ottenuto sarebbe ottantadue virgola uno periodico: 82 foto al giorno in media, su Pagina 12.

Per vederli tutti, mille, duemila, migliaia, tutti assieme un accanto all'altro, fatte anni settanta, occhiali anni settanta, camicie, golfini, scollati anni settanta devi andare in Buenos Aires, in Hipólito Yrigoyen 1442: due rampe di scale malandate e sei nella sede delle madres de Plaza de Mayo davanti a quell'unico corpo, quell'unica storia, un quadro che ti ipnotizza, ti spaventa come un gigantesco collage seriale della pop-art.

Ti accoglie una signora un po' alta, un po' grassa, con occhiali spessi e ti conduce tra credenze in legno e cristallo, quadri, medaglie, statue in creta che rappresentano le donne col fazzoletto, pupazzi in peluche. Nastri impolverati e poster del Che. Come se fossero state svuotate tante camerette di ragazzi. «Sono regali di amici, artisti, pittori». Su un tavolo c'è il libro sulla loro storia con la prefazione di Osvaldo Soriano, lo scrittore scomparso pochi mesi fa, sulla cui tomba al cimitero, come per Gardel, piangono vecchi e ragazzi. Qualcuno in un angolo ha scritto in italiano: Osvaldo tusolo, per sempre ti amo.

La signora ti invita a sederti a un tavolo da salotto con sopra i centri di pizzo. Butta sulle tovaglie libri, fotocopie, giornali, volantini. Ha molto da fare, qui c'è tantissimo, sempre, da fare. Ti mostra una foto e indica che «là è quando ci hanno cacciate dalla chiesa», un'altra «qui è dove la polizia ci carica». Le immagini, le date, sono di pochi mesi fa. Oggi è giovedì e fra poco alla quattro, inizierà il giro davanti alla Casa Rosada, dove hanno disegnato per terra, come in un gioco dell'oca il loro simbolo, tanti fazzoletti bianchi: li hanno messi la prima volta che sono scese in quella piazza per riconoscersi tra di loro. E da allora sempre ogni giovedì alle cinque della sera, ci sono sempre almeno dieci-venti madri, con i turisti vengono a seguire a filmare la processione di quello che oggi è forse l'unico movimento politico di sinistra, di estrema sinistra, dell'Argentina di Menem.

Nel corridoio il fax, i telefoni, la macchina per le fotocopie. E poi la documentazione, file e file di contenitori, ritagli, memorie giudiziarie che presto saranno trasferite in microfilm: dal 1977 fino a un mese fa. Ex casalinghe, senza istruzione, sono diventate esperte di computer, di archivistica, hanno imparato le lingue.

Jorge, figlio della loro leader, Hebe de Bonafini, ancora oggi minacciata e picchiata durante le manifestazioni, sparì l'otto febbraio del '77: lo sa che suo figlio non tornerà più Hebe, che andò in piazza per la prima volta il 30 aprile di vent'anni fa. Ma non chiede il suo nome nella lista dei morti. Una lista che, oggi si sa, esiste. Portata prima con un volo in Spagna. E poi chiusa in una cassaforte made in Suisse. «La Svizzera, la vostra Svizzera che tanti segreti nasconde». Non vuole la lista degli scomparsi Hebe. Vuole, la chiede in ogni manifestazione a Menem, quella degli assassini.

Le madri non parlano a titolo personale. Evel Petinari accetta di dare il suo nome ma solo per denunciare, come un coro greco, a nome di tutte. «La nostra forza è di essere un unico corpo».

Racconta come hanno cominciato a scomparire dalle case, dalle scuole, dalla strada, subito dopo il colpo di stato del generale Jorge Videla, nel marzo del 1976. «Mio figlio studiava e lavorava. Lo hanno portato via una notte. Non l'ho mai più rivisto. Né ho saputo più niente».

È l'unico accenno a lui. Nel libro intitolato Nuestros Hijos, solo foto e schede e date: del figlio di Evel, Osvaldo Petinari, nato nel '56, scomparso nel '77, a ventun anni, si dice solo che era uno studente della facoltà di ingegneria. «A volte piango. Ma non per lui. Lui non esiste più: tutti uguali, tutti miei, nostri figli».

Nel libro le date di sparizione e le date di nascita corrispondono per tutti. In Argentina tra il '77 e l'83 è scomparsa una generazione di giovani nati tra il '48 e il '58. Molti di loro erano

**Le madri coraggio
che da vent'anni
sfilano
in Plaza de Mayo**

DALL'INVIATA

ANTONELLA FIORI

sposati, avevano figli. «C'erano speranze. Era una generazione che si sposava a vent'anni. Oggi non lo si fa più». La prassi era sempre la stessa. La polizia arrivava e li portava via. A volte potevano essere famiglie intere. Era accaduto soprattutto nel caso degli ebrei. I loro beni che passavano dalla comunità ebraica ai militari. La casa veniva spogliata, rubata. Venivano colpiti i parenti. Dopo essere stati rapiti e torturati, dopo le loro confessioni, i prigionieri venivano uccisi, i loro corpi bruciati o sepolti in fosse comuni.

La vicenda più terribile sembrò allora quella dei corpi narcotizzati e gettati in mare aperto dagli aerei in volo, come confessò al giornalista Horacio Verbitsky l'ufficiale dell'aeronautica Adolfo Francisco Scilingo nel reportage «Il volo». Oggi si racconta un'altra storia ancora. I voli misero presto i corpi dei desaparecidos riapparivano troppo spesso sulle spiagge dell'Uruguay. Meglio farli scoppiare con le granate e darli in pasto dai maiali.

Se si va a controllare al cimitero di Buenos Aires, le cifre ufficiali parlano di più di un raddoppio del numero delle cremazioni dal '75 al '79 (da 15.000 a più di 30.000) e poi a partire dal 1980 un nuovo calo. Vennero sequestrati non solo i possibili oppositori al regime ma anche, famigliari, amici, colleghi di lavoro, moltissime persone senza alcun tipo di pratica politica o sindacale. Qualcuno ricorda i camioncini coi vetri oscurati per le strade di Buenos Aires. I desaparecidos-collaboranti dovevano indicare i passanti sospetti. Per sparire bastava

un cenno. C'erano 700 luoghi di detenzione, dove venivano attuati gli stessi tipi di sevizie. Legati a una rete metallica, i prigionieri venivano torturati con la pancia, il pungolo elettrico, una scossa di tre secondi, pausa, un'altra scossa. Per settimane. Le donne incinte vennero trattate nello stesso modo, i casi di aborto furono pochi. C'era un unico ginecologo a Buenos Aires, che gestiva le nascite dei figli delle donne che poi venivano uccise. Si chiamava Verges.

«È stato un terrorismo di Stato, un disegno preciso per impiantare un piano economico, un piano di interessi enormi - denunciano le madri - In questo modo loro hanno spento ogni opposizione. Nessuno è stato condannato: non è stata eseguita nessuna sentenza giudiziaria, né civile né militare». Dopo Alfonsín, che fermò il processo di incriminazione delle Forze Armate e nel 1986 sancì la legge del Punto Finale (per «pacificare» il paese rimanevano solo 60 giorni dopo di che non sarebbe stato più possibile fare denunce per violazione dei diritti umani), Carlos Menem, nel 1989, ha decretato l'indulto per 216 militari e civili coinvolti nel genocidio. Furono esclusi Videla e Massera, graziati con un nuovo indulto nel 1990.

«Quasi tutti i responsabili delle sparizioni sono ai loro posti». Una delle madri si offre di condurci a vedere il bar dove va a bere Alfredo Astiz, uno dei più feroci militari degli anni della dittatura. Astiz che si infilò nel movimento e fu responsabile della strage di Natale della chiesa di Santa Cruz

dove furono arrestati i membri del nucleo fondatore delle «madri» che prima di sparire per sempre, furono torturati dal tenente Antonio Pernis. Astiz ritenuto responsabile dell'assassinio delle suore, per il modo in cui morirono, denominate suore volanti. Astiz che fu il primo, tra l'altro, ad arrendersi nella guerra delle Malvinas. «E poi ci sono quelli dentro il governo di Menem. I loro nomi li sanno tutti: Cavallo che era un membro della dittatura e ora è ministro. Busi, governatore di Tucumán. Il generale Rico, che siede in Parlamento. Come possiamo votare, fidarci del governo?».

Anche Verges il medico delle partorienti condannate a morte, è stato amnistiato. A lui però è andata diversamente. Dopo aver aperto la più grande clinica ginecologica della città, l'anno scorso, il padre di una ragazza scomparsa mentre aspettava